

LA CHIESA DEI SANTI LORENZO E MICHELE A MONCHIO DELLE CORTI (PR)

A cura di: Francesca Rozzi
Matricola N° 099247

LE CORTI DI MONCHIO

Monchio delle Corti, un piccolo centro montano situato in provincia di Parma, nel versante orientale dell'Appennino tosco-emiliano deve, secondo la toponomastica, l'origine della sua denominazione al latino *mons*, da cui verosimilmente deriva il nome dialettale *Monc*¹, oppure *montium*, termine che topograficamente definisce la realtà del paese stesso, dei monti o degli Appennini. Solo nel corrente secolo a seguito di una richiesta fatta nel 1934, dall'allora podestà di Monchio Vescovi Dionigi e successivamente a un regio decreto del giorno otto aprile 1935, venne concesso di aggiungere all'appellativo in uso, la dicitura "delle Corti"² Essa voleva rifarsi alla tradizione storica del luogo ossia alle antiche **Corti di Monchio**, per quasi mille anni feudo del Vescovo di Parma, soppresse da un decreto napoleonico emanato nel 1805; in realtà l'eliminazione effettiva dello stato feudale in territorio monchiese, avvenne qualche tempo prima: < il 4 febbraio 1804 si registrava ufficialmente l'atto di morte del Feudo delle Corti di Monchio, nato il 14 giugno 948, vissuto pertanto 856 anni, età veneranda anche per un feudo! >³; l'ultimo erede di tale sistema sociale in queste terre fu il vescovo Adeodato Turchi.

Le prime notizie storiche documentate del luogo risalgono al 879, anno in cui l'imperatore Carlomanno donò all'allora vescovo di Parma Vibodo, la Badia di Berceto, il cui ampio territorio comprendeva anche le cosiddette Corti di Nirone, che divennero poi di Rigoso ed infine di Monchio: tredici villaggi o ville che facevano capo al centro monchiese e che divennero, in detta circostanza, feudo vescovile. Per i secoli successivi, in particolare in epoca Medievale, sono presenti citazioni in documenti afferenti a donazioni, lasciti e in generale, alla gestione del territorio, cui presiedette per lungo tempo un Podestà; lo stesso risiedendo in loco spostava generalmente la dimora fra i paesi di Monchio, ove si conserva, a tutt'oggi, memoria dell'abitazione in una località chiamata *Prad palass* (prato del palazzo) e Rigoso, una fra le ville più importanti perché la più vicina ai territori della Toscana. Il podestà, che rappresentava in loco il feudatario ed aveva potere esecutivo, era coadiuvato nel governo da dodici consoli che avevano potere legislativo, unitamente a tre consiglieri in ogni corte; collaborava inoltre alla gestione del territorio uno

sbirro, che aveva invece il compito del mantenimento dell'ordine pubblico.

Per la favorevole e strategica posizione geografica Monchio fu presumibilmente punto di incontro di antiche vie di pellegrinaggio che dal Nord proseguivano verso la capitale della cristianità, Roma o che dalla diocesi di Parma conducevano lungo un cammino ideale, spesso al riparo dagli assalti dei briganti in agguato lungo i percorsi più noti, e assicurato dalla presenza di importanti ospizi: Badia Cavana, Tizzano, San Matteo sul monte Caio (che dipendeva dall'abbazia di S Giovanni di Parma) lo xenodochio delle Braie, il Monastero di Linari dedicato a San Bartolomeo, posto al confine in territorio toscano, quindi al monastero di Aulla, per arrivare a Lucca, sacra meta da raggiungere per visitare il Volto Santo. Il paese di Monchio, ora capoluogo di 12 frazioni, conserva piuttosto visibilmente la precedente struttura frammentata in alcuni gruppi di abitazioni dislocati sulle pendici: Montale, Prato, Tracosta, Cozzano e La Valle situati sulla sponda sinistra del torrente Cedra.

LA CHIESA DEI SANTI LORENZO E MICHELE *RICOSTRUZIONE STORICA*



Chiesa dei SS. Lorenzo e Michele, Monchio delle Corti

La chiesa parrocchiale, sita in località La Valle, dedicata a San Lorenzo martire e a San Michele arcangelo, ha origini piuttosto antiche: una *Cappella del Monte*, si trova già elencata nel Capitolo e Rette delle Decime da pagarsi sotto il vescovo di Parma Grazia D'Arezzo (eletto il 3 settembre 1224 e morto il 26 settembre 1236) reso noto nel giugno del 1230. La chiesa citata risulta aggregata alla Pieve di San Vincenzo, edificio di probabile epoca Matildica o anteriore, edificato lungo l'importante percorso che conduceva ai territori dei Vallisneri, potente famiglia dell'area alto-appenninica reggiana, sconfitta nel 1448, nella famosa battaglia del Castellaro al Passo del Lupo (a cavallo delle Valli del Cedra e dell'Enza) dai duchi di Parma che dominavano la Valle dei Cavalieri, vasto territorio attiguo alle Corti di Monchio, a quel tempo feudo del vescovo di Parma.

Il nucleo originario dell'attuale edificio fu presumibilmente eretto nel secolo XV a seguito della distruzione avvenuta per frana della chiesa originaria: la cosiddetta "*Jéza vécia*" (toponimo ancora in uso col quale si identificava la chiesa vecchia edificata in località "Lamoni") intitolata a S. Lorenzo Martire. L'opera di riedificazione fu a nome di Bartolo e Antonio, sacerdoti ricordati in un'importante iscrizione incisa nei caratteri della gotica libreria su marmo di Carrara e innestata sul lato settentrionale della chiesa, che ricorda:

*Hoc opus, annosa prostratum aetate, Beati
Laurentii ex isto reparunt monte creati
Bartolus, atque Antho, una stirpe Sacerdos uterque
Quos pietas, patriaeque decus commovit, amorque
Mille quadringentis Domini labentibus annis
Undenisque simul statuerunt commoda damnis.
Istis ad jungas octo, post Bartolus egit
Sculpiri petram sumptibus ipse suis.*

<Questa chiesa del Beato Lorenzo, rovinata nella vecchiaia, ripararono Bartolo e Antonio, nati in questo monte, della stessa famiglia, ambedue sacerdoti che pietà e decoro della patria e amore mossero. Correndo l'anno del Signore 1411, insieme stabilirono riparare i danni. Dopo otto anni Bartolo si indusse a scolpire la lapide a sue spese>⁴.

Sullo stesso marmo, al di sotto dell'iscrizione, è presente inoltre un'altra dicitura riportante la data cronica e un nome nei caratteri maggiormente irregolari della gotica corsiva, aggiunta sicuramente in epoca successiva e da mano di diverso lapicida: *ANNO DNI 1534 - EGO DONUS PETRUS DE INTERIA*

Tale iscrizione, apposta in calce, pare riferibile al termine della stessa riedificazione

da porsi, secondo gli Annali trascritti nel 1912 da Don Oreste Varesi e pubblicati nel 1987 dal parroco don Pietro Viola, in data 19 giugno 1532, cronologia cui corrisponderebbe l'innesto della lapide stessa nel parato murario esterno alla Cappella di S. Antonio da Padova. Una probabile ipotesi riguardo l'interpretazione del problema dell'atemporalità di tale iscrizione dedicatoria fu elaborata nel manoscritto del 1804 dal Cavalier Antonio Boccia il quale sostenne : <Per quanto appare questo Don Pietro de Interia non fece cosa alcuna per la Chiesa, ma blandì il suo amor proprio facendo incidere il suo nome nell'istessa pietra 123 anni dopo>⁵.



Lapide marmorea che ricorda la costruzione della chiesa

Nella stessa occasione il Boccia tratta di un ulteriore elemento in pietra interessante perché anch'esso presente testimone delle fasi storico-costruttive dell'edificio ecclesiastico: <Al di sopra immediatamente alla lapide in versi avvenne una di pietra rozzissima in carattere latino, ed è la seguente >⁶

*COMMUNITAS MONCHII FF.
ECCHLESAM D.LAVRENTII
A.D. 1690
A.L.A.? N.I HC. OCC.NO. REQSIT LAPIS ALBA REPTA
E. I. ECCLA.*

Secondo i citati Annali della Pieve di Monchio questa lapide, costituita da un unico concio in pietra arenaria squadrato e grossolanamente lavorato a subbiatura diritta ed inciso in caratteri capitali irregolari, porta testimonianza dell'avvenuto rinnovamento della chiesa nel 1690 per opera dell'arciprete Alessandro Leni e del suo cappellano, nonché prefetto degli operai, Paride Battistini detto *Parisio dal Montal*, al cui scalpello si deve con tutta probabilità anche la lapide in oggetto, posta sullo stesso lato settentrionale.

Ben maggiore importanza è rivestita da una ulteriore dicitura incisa su di un blocco unico di arenaria squadrata e finemente levigata, attualmente innestato come architrave sul portale che dà accesso alla Sagrestia Nuova nel fianco meridionale della chiesa. La stessa, racchiusa tra il monogramma cristologico e un motivo decorativo a giglio farnesiano stilizzato, ricorda

*DIE XXII JUNII AN. MDXXXVI
CONSECRATA FVIT EC.A MONCHII.*

La stessa data della solenne consacrazione risulta citata negli Inventari ecclesiastici ottocenteschi come collocata sulla porta settentrionale presumibilmente distrutta durante i documentati lavori di restauro del 1883. L'ubicazione dell'architrave nella situazione attuale fu quindi scelta con tutta probabilità in occasione dei lavori di edificazione della sagrestia, in atto fra il maggio 1923 e il novembre 1925. Storicamente cappella dipendente dalla Pieve madre di S. Vincenzo, la chiesa di Monchio acquistò in tale solenne momento maggiore importanza, in accordo con l'affermarsi di nuove autonomie ecclesiastiche nel territorio: furono evoluzioni rilevanti che comportarono in primis la messa in opera di battisteri nelle varie chiese particolari, presenti nelle ville (o corti) e destinate ad assumere ben presto il titolo di parrocchie.

Nel 1564 la chiesa di Monchio assunse il ruolo di chiesa parrocchiale di libera collazione la cui cura pastorale, inizialmente affidata ad un unico parroco nel nome di don Giacomo Lazzari, venne ben presto spartita con un coadiutore, don Ippolito Simonini, cui fu affidato il beneficio di S. Michele e il titolo di rettore. Dovette

trascorrere ancora quasi un secolo perché il titolo di S. Michele potesse avvalersi della presenza di un edificio ad esso dedicato e costruito secondo le fonti in una età piuttosto incerta che oscilla fra il 1637 e il 1973. Fu nel 1834 che i due benefici, di S. Lorenzo e di S. Michele, dopo anni dominati da incertezze e situazioni precarie, furono riuniti per sempre con l'obbligo di mantenere un parroco in Ceda, luogo in cui aveva anticamente sede il beneficio di S. Michele.

L'attuale edificio ha in gran parte mantenuto dal punto di vista architettonico la struttura e le proporzioni assunte durante un ulteriore intervento del 1638, quando la comunità di Monchio trasportò il presbiterio ad ovest e la facciata ad est; di questo insolito mutamento di impianto reca visibile traccia l'ampio portale tampedo, affiancato da stipiti di finestre quadrangolari sul lato occidentale della chiesa. Alla stessa epoca si può far probabilmente risalire la lapide recante incisa l'iscrizione di malcerta lettura

S G O R X P F
A.D. DCXXXIX

Il concio erratico, malamente innestato nel parato murario con probabili recenti stuccature in cemento, è di forma rettangolare con semplice cartella contenente la dicitura e cornice di spessore non uniforme lavorata alla martellina con zigrinature verticali; l'oscura dicitura pone numerosi problemi di interpretazione cui non sopperisce l'apparente mancanza di riscontri documentari o testimonianze rintracciabili né nelle carte d'archivio né nella bibliografia più recente su Monchio o la sua chiesa parrocchiale, al di là della vicinanza cronologica con i documentati lavori di ristrutturazione del 1638. A quest'epoca risale con quasi certezza un capitello, costituito da un unico blocco di arenaria e sagomato a balaustre con pulvino quadrangolare, collocato in posizione rovesciata all'inizio della scalinata meridionale di accesso al sagrato, malamente sbizzato per essere adattato alla nuova funzione e anticamente parte con molta probabilità, dell'antico portico della chiesa in seguito smembrato. Secondo la fonte annalistica, posteriormente ai lavori del 1638 e a spese dell'arciprete Alessandro Leni, fu messo in opera da ignoto lapicida locale, l'austero portale maggiore ancora oggi comprendente un architrave con epigrafe incisa entro tabella rettangolare e sormontata da un'elegante cornice modanata a più risalti:

(LAV) R. (MA) RT. PRIMVM. MOXETIAM MICH. ARCH.SCRVM

A partire dall'anno 1673 la chiesa di Monchio divenne plebana, avente cioè giurisdizione su altre chiese; alla parrocchia furono inoltre per lungo tempo soggetti tre oratori ora non più esistenti: l'oratorio della Concezione della Beata Vergine Maria eretto il 20 luglio 1715 in località Prato, nei pressi della loggia signorile cinquecentesca dei Leni; l'oratorio di S. Pietro eretto in località Montale dalla famiglia Rozzi di Monchio, restaurato e benedetto il 17 giugno 1710. In epoca imprecisata è andato perduto un ulteriore edificio dello stesso tipo di ubicazione incerta e dedicato a S. Michele Arcangelo.

L'ASSETTO ODIERNO

Attualmente l'edificio pare aver conservato la struttura architettonica e le proporzioni assunte durante gli interventi del 1638 in occasione dei quali fu mutato l'orientamento della chiesa.

All'odierno sagrato si accede attraverso due diverse scalinate l'una posta a meridione, l'altra come momento di transito prospiciente alla canonica e al portale d'ingresso della chiesa. Ragionevolmente riferibile ad anni non discosti dal 1638, la scalinata è costituita da sei gradini in conci rettangolari di pietra arenaria, tipicamente locale, lavorati fittamente a zigrine che culminano nell'apposizione, al limitare del muretto di contenimento, di due grandi pilastri a base quadrata, anch'essi lavorati a fitte e minute zigrinature, sormontati da una mensola trapezoidale rovesciata e decorati da profonde modanature a gola; sulla struttura poggia un pulvino quadrangolare su cui si imposta un elemento maggiormente raffinato di coronamento di forma vagamente troncoconica con semisfera terminale. Sul lato meridionale l'alto muro di contenimento è nuovamente interrotto da una grande scalinata a sedici gradini affiancata ad oriente da un muretto sul cui pilastro terminale era posto l'importante capitello attribuito alla fase costruttiva del XVII secolo. Allo stesso quadro cronologico, del resto, è da ricondurre la muratura non squadrata del parato inquadrante l'ampio portale di cinta posto all'apice della serie ininterrotta di gradini. Il portale stesso fu concepito con l'inserimento di stipiti monolitici rigorosamente squadrati e un architrave in arenaria levigata e martellinata all'interno di una struttura muraria in materiale sbrecciato in pezzatura ridotta, forse un tempo legato a secco e supportato da conci angolari irregolari e grossolanamente sbazzati.

All'interno del sagrato è stato innalzato un pilastro votivo in arenaria, sopraelevato su un basamento a sezione quadrata lavorato a bugnato e caratterizzato da un'accentuata bombatura. Il basamento sorregge un fusto a sezione quadrata sormontato da un capitello quadrangolare e da un abaco, sul quale si eleva la base della croce penitenziale in ferro, forgiata da artigiano parmense, corredata dai simboli e strumenti della Passione. Il pilastro realizzato da un ignoto lapicida locale è praticamente privo di interesse artistico ma ricco al contrario di un certo interesse documentario sulla superficie è, infatti, inciso il millesimo 1814.

L'odierno prospetto a capanna rivolto a oriente è affiancato a meridione dalla torre campanaria che, eretta a partire dal 1676 e terminata nel 1700, rovinò nel 1675. Il portale architravato che dà accesso alla stessa, fu costruito proprio in quella data dopo il parziale crollo della costruzione. Realizzato in arenaria grossolanamente lavorata a subbiatura diretta, esso è costituito da due montanti raccordati da un architrave con epigrafe incisa, parzialmente perduta per la avanzata erosione della pietra che reca memoria dell'antica costruzione:

(...) *D. MDCLXXVI* (...)
(...) *PIM. HOCOSTIV. FF*

La facciata percorsa in altezza da paraste culminanti in appiattiti e semplici capitelli si apre al centro nell'unico portale di accesso all'interno, di linee sobrie ed austere, realizzato in arenaria e inquadrato da due montanti laterali raccordati da semplice trabeazione. Le forme monumentali di grande equilibrio e pulizia proposte dal manufatto architettonico rispondono con certezza a una tipologia diffusa nella migliore produzione in arenaria di ambito religioso del XVII e XVIII secolo, ma di notevole interesse è anche il serramento ligneo a due battenti in noce, di buona qualità artistica, che documenta appieno i modi della migliore ebanisteria locale; l'influenza decorativa parte visibilmente da un certo rinnovamento in senso classicista come dimostrano gli elementi quali la linearità elegante delle scorniciature e la disposizione rigorosa di borchie di antica ispirazione e di forma piramidale impostate su base a più risalti ai quattro angoli delle formelle rettangolari, in teorie orizzontali o sfalsate lungo la fascia inferiore. Antonio e Francesco Ceccati, intagliatori di legno nel territorio reggiano durante il secondo quarto del diciassettesimo secolo sono i probabili artefici di questo prezioso manufatto. Il catenaccio, di importante qualità esecutiva, è testimonianza, poiché caratterizzato da una tipologia decorativa prettamente seicentesca, dell'originario portone, sostituito nel XIX secolo da quello attualmente visibile. La stanga percorsa da un motivo cesellato a girali vegetali si conclude con cartouches, mentre al centro è un

battente, realizzato a fusione e ornato dal motivo del giglio farnesiano.

Al di sopra del portale, al centro della facciata è stato recentemente inserito un rosone con cornice lavorata a subia fine, datato 1954, perché posto in sostituzione della vetusta finestra rettangolare. Ai suoi lati sono due oculi ancora di forma rettangolare, con luce ellittica, decorati da motivi stilizzati a rosette in corrispondenza degli angoli. Struttura e tipologia degli stessi rendono piuttosto chiaro il riferimento all'edificio del XVI secolo sul cui paramento erano probabilmente innestati.

Sempre ad ornamento della facciata sono state create due edicole in arenaria con mensola modanata, decorate nella calotta da un elegante motivo a conchiglia in stucco; all'interno sono visibili le effigi marmoree dei due santi dedicatari, S. Michele Arcangelo e S. Lorenzo Martire, entrambe risultanti collocate ancora nel 1934 all'interno dell'edificio in rapporto alla balaustra delimitante il presbiterio e presumibilmente poste nell'attuale ubicazione durante i restauri del 1954 quando la facciata fu ricoperta con intonaco liscio e fu modificato l'assetto della luce centrale.

A destra del portone d'ingresso è presentato in posizione eretta il S. Lorenzo, vestito del camice e di una ricca dalmatica, col giovane volto racchiuso da una corona di morbidi ricci finemente lavorati; è colto nell'atto di sorreggere con la mano sinistra lo strumento del martirio e con la destra la palma documentata nei primi decenni del secolo e attualmente perduta. Sul basamento non manca la dicitura in capitali:

*S. LAVRENTII
PROTECTOR*



San Lorenzo Martire, marmo, facciata

Simmetricamente, a lato del portale, è inserito, nuovamente in edicola, il S. Michele Arcangelo, vestito da una lorica e da una lunga tunica che si apre ondeggiando, quasi sospinta dal vento, sulle gambe calzate da alti schinieri, il capo protetto dall'elmo. Con le ali spiegate, è in atto di calpestare un demone dal busto desinente in una sinuosa coda di serpente e in una giovane protome umana. Sul basamento che lo sorregge è scritto similmente:

*S. MICHAEL
PROTECTOR*



S. Michele Arcangelo, marmo, facciata

Accedendo tramite due gradini esterni e la soglia, all'interno della chiesa incontriamo l'ampio vano della navata unica coperto a volta, su cui si affacciano il presbiterio voltato a botte e le sei cappelle laterali aperte da grandi archi a sesto ribassato. Evocazione delle antiche strutture architettoniche utili alla sosta precedente l'ingresso alla chiesa, come momento di purificazione dell'anima, è la recente bussola a due battenti, che oggi comunque ha una mera funzione di riparo dagli agenti esterni; realizzata in legno laccato è finemente ornata da vetrate di gusto secessionista in colore verde, bianco e giallo, legate a piombo. Tali moduli decorativi paiono essere diffusi in Italia a partire dai primi decenni del XX secolo, in particolare nel campo delle arti applicate. La collocazione può risalire dunque alle date dei lavori di restauro promossi proprio in questi tempi dall'Amministrazione dell'Opera parrocchiale⁷. Sulla destra della bussola ha sede un'elegante acquasantiera in marmo di Carrara bianco chiaro con leggere venature; sul basamento, che procede con un fusto modanato e un'ampia conca con orlo bombato, è inciso il millesimo *1684*, datazione del manufatto resa probabile anche dalla tipologia decorativa del manufatto, largamente diffusa nel secolo XVII e XVIII nel territorio.

Procedendo nel percorso della navata che sulla destra conduce all'altare si nota all'interno della prima delle sei cappelle, detta di S. Antonio da Padova, una grande ancona in stucco policromo, decorata nel prospetto da paraste a specchiature lisce concluse da capitelli e timpano spezzato con andamento curvilineo e grande conchiglia inserita nel centro. L'altare sottostante, ugualmente in stucco, è dotato di una piccola mensa a sezione rettangolare in pietra locale finemente battuta. Nella parte centrale dell'ancona non manca l'effigie statuaria del santo dedicatario, Antonio da Padova, racchiuso in una cornice centinata mistilinea in legno intagliato e dorato, priva dello sportello originario, la quale per le incongruenze strutturali è da ritenersi certamente posteriore all'elemento contenente. La statua in legno scolpito e dipinto rappresenta, secondo l'iconografia tradizionale, il santo in età giovanile, descritto tramite i consueti attributi francescani, il saio, panneggiato morbidamente e la tonsura; egli è inoltre in atto di sorreggere con la mano destra il Liber miracolorum e il Bambino Gesù e con la sinistra il giglio.

La cappella adiacente ancora oggi utilizzata nelle celebrazioni di amministrazione del Sacramento battesimale, è arredata con un altare in marmo carrarese e cipollino, costituito da una mensa di modeste dimensioni sostenuta da esili colonne ioniche su plinto quadrato poggiantesi ad un paliotto fisso in marmo bianco ornato al centro da un motivo a croce greca contornata dai simboli eucaristici. Sul gradino d'altare a ripiano semplice è collocato il fonte battesimale, sempre in marmo bianco carrarese e composto da una conca con bordo modanato e coperta da due valve incernierate in legno poggiante su di una colonna leggermente rastremata verso l'estremità superiore e modanata. Qui è raccolta l'acqua benedetta il giorno del Sabato Santo utile alla celebrazione del Santo Battesimo, un tempo proveniente dalla Pieve di S. Vincenzo della cui giurisdizione Monchio aveva storicamente fatto parte. Nella parte alta della stessa cappella è ubicata una delle opere pittoriche di maggiore valore artistico del territorio. Posta fra due strette finestre aperte sul sagrato a settentrione, la tela dipinta ad olio, raffigura il Battesimo di Cristo. Sullo sfondo di un paesaggio boschivo poggia, sul terreno roccioso interrotto dal pacato e cristallino discendere del corso d'acqua, Gesù, sulla sinistra, abbigliato con un drappo bianco che gli avvolge i fianchi poggiandosi poi con un ricco drappaggio sul braccio sinistro, le braccia incrociate sul petto e, il capo chinato, in atto di ricevere il Battesimo da S. Giovanni Battista;



Pier Antonio Bernabei, *Il battesimo di Cristo*, olio su tela, 1602

retrostante la figura del Cristo, sempre sulla sinistra, un angelo abbigliato con un drappo color ocra, gli pone sulle spalle un ampio tessuto rubino mentre in Battista sulla destra asperge con la conchiglia l'acqua sul capo, infondendo lo Spirito Santo, simboleggiato più in alto dalla colomba immersa in uno stralcio di cielo ricoperto di nubi da cui emana visibilmente luce la divina Entità. Ai piedi del Battista sta una giovane figura umana col capo arricchito di biondi ricci e inclinato teneramente verso il muso un agnello posto al limitare della tela. La figura del Battista vestita della pelle caprina su cui cade un panno violaceo che dalla spalla destra gli

avvolge i fianchi, è colta nell'atto di sollevare con la destra la conchiglia battesimale mentre con la sinistra regge una lunga croce in canna poggiante sui piatti scaglioni rocciosi. Il linguaggio stilistico adottato è certamente discontinuo ma caratterizzato da una intensa cromia e un evidente ricerca di movimento dei manti che tradiscono la ripresa di tipiche soluzioni manieristiche. L'esecuzione dell'opera è attribuita all'artista Pier Antonio Bernabei, mentre la data di manifattura viene individuata nel 1602 (anno adottato come termine post quem); fu durante il corso di quell'anno, infatti che venne fondato il beneficio di S. Giovanni Battista a Parma e in cui avvenne la documentata costruzione della cappella su beneficio delle offerte della famiglia Rozzi, di mestiere pollivendoli a Roma. A conferma del fatto si pone una scritta dipinta sulla tela, che presenta il dipinto come donazione del 1602 di una ricca famiglia cosiddetta *de' Polaroli*. La cornice inquadrante il dipinto, lignea, a profilo spezzato decorato da gigli farnesiani in corrispondenza degli angoli, è in pendant con quella che racchiude l'ulteriore opera pittorica di valore contenuta nella chiesa parrocchiale: Il compianto sul Cristo morto apposto proprio di fronte sulla parete della seconda cappella a sinistra.

L'ultima cappella a settentrione è dotata di altare fisso (presente in coppia con quello frontale della terza cappella a meridione detta di S. Giuseppe) in marmo carrarese bianco con venature e cipollino a striature grigie; centralmente al pannello piano è apposto un motivo ornamentale a losanga al cui interno è racchiuso il monogramma mariano. L'altare è sormontato da un gradino a doppio ripiano, interrotto al centro da un tabernacolo a tempietto ora mancante dello sportello, sostituito da una semplice tavoletta in legno dipinta a finto marmo. Al di sopra dell'elemento marmoreo, è posta come elemento decorativo del paramento murario, un'ancona, sempre in coppia con un'altra dello stesso tipo, situata nella cappella dirimpetto, realizzata in legno intagliato e dorato con cornice a foglie d'acanto stilizzate e motivi fitomorfi piumati. All'interno una statua in stucco policromo rappresenta la Beata Vergine del Rosario risolta secondo la consueta iconografia che vuole la Vergine velata, abbigliata con un manto azzurro profilato da decorazioni in oro, reggente con la sinistra il Bambino benedicente, avvolto in una tunica bianca e con la destra la tradizionale corona del Santo Rosario.

Tramite due gradini si accede successivamente al presbiterio, riccamente adornato di un tabernacolo in legno intagliato, decorato e argentato, riferibile all'incirca alla seconda metà del XVII secolo e composto da un basamento modanato, con cornice in aggetto e prospetto di otto colonne corinzie intervallate da quattro edicole e sormontate da un frontone a frontespizio arcuato, culminante in due testine

angeliche come coronamento. Lo sportello tabernacolare, ivi collocato all'inizio del XX secolo, presenta una scena simbolica allusiva alla Passione e al Sangue di Cristo, su fondo fittamente zigrinato. La manifattura dell'ancona in legno sovrastante, mostra nuovamente palesi affinità con opere dello stesso tipo databili al XVII secolo e più precisamente avvicinabili alla scuola dei Carretti. L'architettura classicheggiante è data da colonne scanalate corinzie sostenenti un frontone a timpano spezzato e comprendenti una ricca struttura con specchiature lisce, formelle dipinte e cornici modanate che racchiudono una serie di tre edicole di cui due piuttosto piccole e una terza di grandi dimensioni adorna della statua in stucco policromo del Santo patrono Lorenzo.



San Lorenzo, stucco policromo

La statua del Santo Martire risponde nei dettagli all'iconografia tradizionale, che vuole la rappresentazione del giovane diacono vestito della dalmatica recante nella mano destra il libro e nella sinistra la palma del martirio rievocato inoltre dalla graticola poggiante sullo stesso fianco. La collocazione attuale del manufatto risponde ai lavori di restauro della zona presbiterale avvenuti nel 1983 per volontà e su progetto del parroco don Evio Bussati; in tale occasione fu mutata la posizione

dell'altare maggiore, rivolto verso la navata, come dettavano i nuovi regolamenti stabiliti dal Concilio Vaticano II; fu abolito inoltre il coro, sostituito a tutt'oggi da una balaustra precedente il tabernacolo, sopraelevato rispetto l'area dell'altare, e costituita da una serie di ventiquattro tozzi balaustri del XIX secolo, scolpiti in unico blocco di arenaria finemente levigata in corrispondenza soprattutto delle cornici che ne cingono il fusto.

Rimane fortunatamente traccia anche degli antichi arredi corali in due elementi lignei, adibiti all'odierna funzione di seggi per i prelati celebranti. Una sedia corale a tre posti è oggi posta ai piedi della balaustra mentre un'altra dello stesso tipo ma caratterizzata da un alto schienale a specchiature lisce è collocata sul lato settentrionale del presbiterio a fianco dell'ingresso della Sagrestia cosiddetta Vecchia.

Alla Sagrestia sul lato settentrionale si accede tramite un importante portoncino a due battenti in legno di noce intagliato a formare coppie di specchi rettangolari e quadrangolari, riquadrati da cornici modanate a più risalti. L'opera lignea denota l'utilizzo di schemi e moduli di classica compostezza apparentemente comparabili agli eleganti motivi che decorano i mobili seicenteschi contenuti nello stesso vano, attribuiti così come la porta d'accesso ad Antonio e Francesco Domenico Ceccati, intagliatori attivi nel XVII secolo in territorio reggiano. A meridione, dalla parte del Vangelo si accede invece alla cosiddetta Sagrestia Nuova, luogo di conservazione degli arredi sacri e dei parati liturgici e caratterizzata dalla presenza, sul breve lato che guarda a oriente, della porta architravata su cui è distinguibile all'esterno la data di consacrazione del più antico edificio, 1536.

La prima cappella a sinistra, arredata simmetricamente alla prospiciente della Beata Vergine del Santo Rosario, è dedicata a S. Giuseppe, com'è visibile dalla statua posta all'interno dell'ancona: l'effigie del Santo, barbuto e avvolto in un ampio mantello sorregge con la mano sinistra il Bambino Gesù benedicente e con la mano destra il ramo di giglio a tre fiori, alludente al miracolo della fioritura del bastone dello stesso Santo padovano.

La cappella accanto, presenta un altare a struttura rettangolare con paliotto fisso detto del Sacro Cuore di Gesù simile per molti aspetti all'ara della cappella del fonte battesimale. L'altare, in marmo di Carrara bianco e bardiglio, è ornato al centro da un motivo a croce patente e sormontato da un semplice gradino che ripropone nel motivo della specchiatura la decorazione a tarsia in bardiglio dello zoccolo. Si sovrappone a questa recente opera riferibile all'arte carrarese, un antico dipinto incorniciato in pendant con il Battesimo di Cristo: il Compianto sul

Cristo morto organizzato secondo un'iconografia che molto deve alla romana Pietà michelangiotesca e fatto eseguire, testimone la dicitura sullo stesso, in occasione dell'anno giubilare 1600 su commissione della famiglia de' Polaroli di Roma.



Compianto sul Cristo morto, olio su tela, 1600

Nella terza e ultima cappella a sinistra ha sede un altare in conci di arenaria finemente lavorata che inquadrano un paramento murario realizzato con pietre non squadrate e grossolanamente stuccate in cemento. All'altare si accede tramite due gradini di cui uno porta iscritta la dicitura difficilmente leggibile:

NISIQV STRENTI VRI EXAQUE F SPV NON POTEST

1684

La stessa dicitura permette di spiegare la inusuale impostazione delle pietre un tempo appartenenti ad un fonte battesimale probabilmente ivi ubicato e in seguito smembrato e disperso in molte delle sue parti. La cappella è dedicata al secondo Santo patrono della chiesa, S. Michele, effigiato in un'opera di notevole interesse artistico, realizzata in stucco dipinto e dorato dallo scultore e costruttore d'altari attivo ad Ortisei dalla metà del XX secolo, Giuseppe Stuflessner, artista che in questa occasione si cita sul basamento come artefice e data il manufatto al 1964.

L'arcangelo è alato, abbigliato con la lorica ed armato con uno scudo e una lancia con la quale è in atto di uccidere il drago rovesciato.

ARREDI SACRI

In dotazione alla chiesa, vi sono numerosi paramenti ed oggetti usati nelle funzioni religiose durante l'arco dell'anno: ad un bel Crocifisso in legno, scolpito nel 1700 si aggiungono, sei candelieri e una Croce d'altare in ottone sbalzato e cesellato del XVII secolo; al 1799 sono riferite invece le lavorazioni di un turibolo, una navicella e un ostensorio decorati a motivo vegetale, con testine dorate o argentate d'angelo e volute.

Meritano interesse, a mio parere, anche due singolari oggetti utilizzati soltanto in occasione della settimana Santa, quando le campane, solitamente voce della chiesa e del paese con le quali si chiamano a raccolta i fedeli in caso di calamità o li si avvertiva delle diverse celebrazioni, dovevano tacere. In quei giorni, la cristianità ricorda infatti la passione e morte di Gesù Cristo, e proprio nella sera del Giove-



Argenteria della chiesa

dì Santo, le campane vengono legate; seguendo una antica tradizione ne fanno le veci due vecchissimi strumenti in legno: il primo viene chiamato dai paesani “*zgrislon*” (*traccola*), il quale una volta azionato produce un richiamo sordo e forte ben udibile dai fedeli che devono recarsi alle funzioni religiose. Anche in chiesa, durante la messa, il campanello che sottolineava i momenti più importanti della celebrazione, è sostituito da uno *zgrislon* in miniatura: “*la zgrisla*” (riganella) interamente di legno.

L’uso di questi attrezzi è elementare: viene fatta girare una manovella, che aziona una ruota dentata e questa sbatte contro una linguetta di legno producendo in questo modo un notevole frastuono.

Fra gli oggetti più antichi è inoltre da segnalare un piccolo capitello in arenaria datato ai secoli XII o XIII, oggi utilizzato come elemento portacroce e caratterizzato da un collarino scarsamente rilevato e protomi umane schematiche e frontali, racchiuse entro cavità create da superiori motivi decorativi fortemente aggettanti. Il capitello, modellato sommariamente, sembra in parte non terminato e perciò può dare soddisfacenti indicazioni riguardo le fasi di lavorazione della pietra in età medievale, consistenti in una prima grossolana sbazzatura e in un successivo lavoro di arrotondamento e definizione dei volumi. L’avanzato stato di conservazione non impedisce comunque di inserire quest’opera all’interno della tradizione scultorea emiliana della fine del XII secolo e di collegarlo perciò, grazie al supporto di fonti orali, alla primitiva edificazione della Chiesa posta sotto il titolo di S. Lorenzo martire e distrutta da una frana.

UN ANTICO LIBRO DI CANTO

La chiesa di Monchio possiede un importante libro usato per i canti durante le celebrazioni: è un volume molto antico, un incunabolo, ossia uno dei primi esempi di stampa di questo genere; la stampa è avvenuta a Venezia nel 1546, come ben si desume dall’imprimatur che compare nelle ultime pagine. Questo prezioso graduale romano, di cui è qui riprodotto uno stralcio di pagina con il Resurrexit, l’inizio del canto d’introito della celebrazione pasquale, è attualmente conservato nell’Archivio Storico della chiesa ed è in buono stato di conservazione, se si esclude la copertina, mancante assieme alle primissime pagine.



Graduale romano, pagina con l'inizio del canto pasquale, 1546,
Archivio Storico della Chiesa

Indicazioni bibliografiche

- Pietro Viola, *Le Corti di Monchio nella storia*, Grafiche STEP Editrice, Parma, 1987
- Giacomo Rozzi, Renata Malpeli, Luciana Malpeli, *Lunario delle Corti di Monchio*, Maccari Editrice, Parma, 1986-87-88-89
- Giuseppe Cirillo, Giovanni Godi, *Guida artistica del parmense*, vol. II, Arte grafica Silva, Parma, 1986
- Enrico Dall'Olio, *Itinerari artistici della provincia di Parma*, vol. I, Arte grafica Silva, Parma, 1975
- Antonio Boccia, *Viaggio ai monti di Parma*, Palatina Editrice, Parma, 1989

- Italo Dall'Aglio, *Diocesi di Parma*, Parma, 1966

- Pietro Viola, *Due secoli di vita nell'alta Val Cedra*, Regione Letteraria, Parma, 1961

- Battistini Giovanni, *Le Corti di Monchio Feudo del vescovo di Parma*, estratto dall'Archivio Storico per le Province Parmensi, La Nazionale Tipografia Editrice in Parma, Parma, 1966

- Battistini Giovanni, *Statuti, leggi, consuetudini del Feudo vescovile delle Corti di Monchio*, La Nazionale Tipografia Editrice in Parma, Parma, 1971

- Archivio parrocchiale della Chiesa di Monchio

1) Metodo di trascrizione dei termini dialettali tratto da Rozzi Giacomo, Malpeli Luciana, Malpeli Renata, *Lunario delle Corti di Monchio*, Casa Editrice Maccari, Parma, 1986.

2) Per "Corte" si intendeva un territorio, un possedimento.

3) Battistini Giovanni, *Le Corti di Monchio Feudo del vescovo di Parma*, estratto dall'Archivio Storico per le Province Parmensi, La Nazionale Tipografia Editrice in Parma, Parma, 1966, p. 55

4) Battistini Giovanni, *Statuti, leggi, consuetudini del feudo vescovile delle Corti di Monchio*, La Nazionale Tipografia Editrice in Parma, Parma, 1971.

5) Antonio Boccia, *Viaggio ai monti di Parma*, Palatina Editrice, Parma, 1989, p.42

6) cit. p.42

7) Libri dell'Opera parrocchiale della Chiesa dei SS. Lorenzo e Michele di Monchio, anni 1910-12; 1921-34, presso l'Archivio Parrocchiale di Monchio.

Ricerca terminata in data 04/07/1999